

Economia & lavoro

Sciopero treni
Guerra di cifre
tra i Cobas
e le Ferrovie

ROMA «Le adesioni allo sciopero sono state del 76 per cento» sostiene il coordinamento dei macchinisti contestando le cifre delle Fs secondo cui le adesioni allo sciopero di ieri sono state del 44,7% «un flessione di circa 5 punti rispetto all'ultima volta». «Sono falsità ridicole per dare soddisfazione a Costantini e Cobas».

Migliaia di assemblee nelle aziende passeranno al vaglio la nuova intesa sul costo del lavoro. Dieci giorni per il parere della base

Si voterà in fabbrica, ma anche negli uffici. Voto palese o segreto? Decideranno le singole categorie. Il problema della partecipazione

L'Enel comprerà dai privati energia a prezzi d'affezione. Scala mobile per i guadagni. Pagheranno i consumatori

Salari, parte la grande consultazione

Milioni di lavoratori al voto sull'accordo del tre luglio

Lucchesi (Cgil) «Il nostro compito: dare voce a tutti»

PIERO DI SIENA

ROMA. Paolo Lucchesi, segretario confederale della Cgil, è tra quelli che hanno preso le distanze dall'accordo sul costo del lavoro, partendo da posizioni distinte da quelle di Essere sindacato. C'è una tendenza nuova in Cgil - il cosiddetto «terzo polo» - promossa da esponenti del sindacato di corso d'Italia che al congresso di Rimini hanno fatto parte della maggioranza e comprende i segretari delle Camere del Lavoro di Milano e Bologna, Carlo Ghezzi e Duccio Campagnoli, e i segretari generali aggiunti dei Trasporti e la Funzione pubblica, Paolo Brutti e Paolo Neruzzi.

Lucchesi, quali critiche rivolge all'accordo?

Non sottovaluto il fatto che i lavoratori hanno ora una commessa per i contratti. Ma l'assenza di una qualsiasi forma di automatico adeguamento dei salari al costo della vita, che è totalmente sostituito da meccanismi di natura contrattuale, aumenta gli elementi di incertezza nella difesa delle retribu-

MILANO. Una settimana molto impegnativa, da oggi. Migliaia di assemblee in tutti i luoghi di lavoro, milioni di lavoratori alle urne. Un grande fatto di democrazia che appare straordinario, mentre dovrebbe essere la norma. Vinceranno o no? Oppure no? Mario Agostinelli, leader della Cgil lombarda sostiene che, qualunque sia il verdetto, l'entrata in campo dei lavoratori «finora relegati a spettatori, avrà effetti decisivi sulla strategia del sindacato». Ma la esaltazione del «fatto di democrazia» aperto dalla consultazione (anche i consigli unitari ne hanno riconosciuto l'importanza), non sminuisce le attese sul voto in sé. Se è vero che da questo dipende non solo il destino dell'accordo del 3 luglio, ma anche le premesse - come sostiene anche Pietro Larizza - di un nuovo modello di sindacato.

Nelle aziende, ovunque sia possibile, le confederazioni promuovono le assemblee. Molte sono già state svolte la scorsa settimana, soprattutto nelle minori. Prende la parola un solo «oratore ufficiale», con il compito di spiegare l'intesa, e i motivi per i quali i vertici confederali ne chiedono l'approvazione. Quanto alle modalità di voto, le categorie scelgono tra la forma palese e quella segreta. In quest'ultimo caso vengono allestite cabine ed urne. Sulla scheda si scrive «sì», oppure

ge di iniziativa popolare promossa dalla Cgil.

Ma una tale critica così sistematica e su punti importanti in che differisce da quella di Essere sindacato?

Le nostre riserve sono di natura diversa. Essere sindacato ha avuto una posizione quasi pregiudiziale. Considera quest'accordo la conseguenza di quello del 31 luglio del 1992 e non

«no». Nei territori fervono i preparativi, sotto la spinta dell'emergenza imposta dalla fretta, perché entro il 22 il responso, qualunque esso sia, deve essere presentato a palazzo Chigi. Tra le altre conseguenze: non ovunque il calendario è definito del tutto. A Napoli, idee chiare: primi tre giorni dedicati alle assemblee, giovedì e venerdì riservati alle urne. A Milano si conoscono le date certe solo per l'Alfa di Arese (dieci assemblee tra il 14 e il 20) e l'Italtel (si vota il 20). Ma per Pirelli e le municipalizzate niente di stabilito. Anche negli ospedali: qui si sa per certo che le urne rimarranno aperte tutto il giorno, per consentire a tutti di votare, qualunque sia il turno. Questa modalità, tra l'altro, se fosse estesa anche alle fabbriche, contribuirebbe a contenere l'assenteismo. Fiat docet: a Mirafiori è stato notato che molti lavoratori si sono allontanati durante l'assemblea, e quindi non hanno votato, perché l'urna è stata aperta solo dopo il dibattito.

ne coglie le differenze. Esprime un giudizio negativo anche su come è stata disciplinata la contrattazione nazionale che invece io trovo soddisfacente. Solo nella critica alla soluzione del problema della rappresentanza della convergenza con Essere sindacato è completa. Anzi se è possibile io sono anche più severo.

Ma secondo te quindi era realistico giungere ad un accordo migliore?

Credo di sì. È vero, ci siamo trovati di fronte ad un atteggiamento intransigente della Confindustria soprattutto per la pressione della piccola industria, ma la grande impresa aveva interesse a chiudere. E dovevamo prevedere che alla fine esso sarebbe prevalso. E quindi sulla contrattazione articolata qualcosa in più l'avremmo potuto strappare. Anche sulla rappresentanza...

Per questo aspetto il problema, forse, riguarda più i rapporti con Cisl e Uil...

È probabile. Comunque è certo che non erano un punto di frizione con gli imprenditori i criteri di formazione delle Rsu. Essi erano solo interessati al rapporto tra contratto nazionale e contratto aziendale.

C'è chi, anche nella Cgil, ritiene che l'accordo spiana la strada alla costituzione del sindacato unico.

Vi può essere il tentativo di accelerazione del progetto Cisl. Ma la nostra critica ad esso resta immutata se vogliamo stare

alle parole di Trentin al congresso della Cisl. Tutta la Cgil è impegnata nella prospettiva dell'unità sindacale ma a questo scopo non servono le scorciatoie. Bisogna meglio definire la natura del nuovo sindacato che deve essere pluralista e democratico (termine che non a caso non viene mai usato dai sostenitori del sindacato unico). Pluralista anche nella formazione dei gruppi dirigenti.

Siamo ora nel vivo della consultazione dei lavoratori. Che cosa accadrà?

Bisogna intanto sottolineare il fatto positivo del ripristino di una prassi interrotta da troppo tempo. (L'episodio più clamoroso è stato quello dell'accordo del 31 luglio.) E questo deve costituire un punto di non ritorno anche per il futuro. Penso, per intenderci, soprattutto ai contratti nazionali. Cosa accadrà? Penso che la maggioranza dei lavoratori che si esprimeranno voterà per l'accordo, molti per realismo, assenza di alternative, alcuni per rassegnazione. Più che approvato sarà «non respinto». Ma il problema principale è che la grande maggioranza dei lavoratori non voterà. Come il sindacato rappresenterà questi lavoratori? Risolvere questo problema è il compito immediato di tutti, favorevoli e contrari all'accordo, a partire dal confronto col governo sulla legge finanziaria e con gli imprenditori con l'apertura delle vertenze contrattuali.



Paolo Lucchesi, segretario confederale della Cgil

L'INTERVISTA

Gismondi (Artemide): «Adesso l'Europa è un po' più vicina»

MICHELE URBANO

MILANO. Sull'accordo l'ing. Ernesto Gismondi frena. Già vicepresidente della Confindustria, 61 anni, titolare di una media azienda che col marchio «Artemide» esporta lampade d'alto design in tutto il mondo, alla vigilia dell'accordo non era particolarmente ottimista. Dire che è entusiasta è eccessivo, ma sicuramente non ci spunta sopra: «Dò un giudizio fondamentalmente positivo. Ma divido il voto a seconda degli attori».

Il cast era formato da governo, Confindustria e sindacati. E da Ciampi, il grande mediatore. È stato molto pragmatico. Voleva ottenere un risultato, giusto e indispensabile, e lo ha intascato. È stato bravissimo. È riuscito a ottenerlo senza pagare una lira. Farà qualche decreto legge per determinare un risparmio sugli aumenti previsti per il secondo livello di contrattazione e che ridurrà il fiscal drag. Onere previsto: meno di 1500 miliardi. Promessi, non stanziati.

Ma cosa voleva raggiungere il governo?

La pace sociale - che è quella che più gli serve - e una prospettiva di rapporti industriali sufficientemente regolamentata per consentire uno svolgimento delle relazioni tra le parti anche in assenza di un quadro politico di riferimento solido come dovrebbe essere.

Ma il doppio livello in fondo è rimasto. E la pace sociale governo e Confindustria potrebbero scardassela.

Siamo arrivati al sindacato, al secondo attore. Lo devo dire: in effetti è riuscito a non concedere ai datori di lavoro l'eliminazione dei due livelli contrattuali che, invece, era la richiesta fondamentale per avvicinarci all'Europa. Tuttavia l'obiettivo dei sindacati non è però stato reso certo, ed è stato vincolato a determinate condizioni. Hanno ottenuto sicura-



Ernesto Gismondi

mente una conferma di principio la cui applicazione è legata a diversi fattori. Ma così non c'è il rischio di un aumento della conflittualità interna? Sì, infatti le voci contrarie all'interno della Confindustria si agghiacciavano proprio a questo, ossia che l'operazione non è chiara fino in fondo, che la disputa può ripartire in qualsiasi momento. Ma bisogna anche dire che si sono messi dei vincoli abbastanza chiari. La contrattazione di secondo livello, ad esempio, non può puntare ad ottenere un ulteriore premio sulla produttività se è già stato pagato al primo livello. È una vittoria con molti limiti. Ma si tratta di un campo così delicato dove era giusta una soluzione salomonica. Il nuovo sistema passerà attraverso equilibri che di volta in volta si potranno rompere e ricomporre. E magari rivelerà inadeguato a bloccare o a contenere l'inflazione da contrattazione che si può verificare durante cicli economici, tecnologici e di produttività, turbolenti.

Le faceva parte del partito di chi diceva «meglio un buon accordo domani piuttosto che uno mediocre oggi». Adesso, invece, è sostanzialmente soddisfatto. Non c'è una contraddizione? Ne faceva parte prima di conoscere l'intesa. Dopo averla analizzata dico che è sempre indispensabile valutare i pro e i contro di un'azione. Documento alla mano mi pare che i vantaggi superano gli svantaggi. In una posizione d'incertezza raggiungere un punto fermo ha un valore inestimabile. Se dovessi valutare ciascun punto dell'accordo alla fine farei un pari e patta. Se considero, invece, il suo significato generale il segno è positivo.

Ma lei, come imprenditore, da questo accordo cosa ci guadagna? Ma lei, come imprenditore, da questo accordo cosa ci guadagna? Di fronte a problemi così gravi come quelli dell'occupazione,

della chiusura delle aziende occorre responsabilità. E vorrei dire che la chiusura di una fabbrica viene sempre vista dalla parte dei licenziati, mai si pensa alla tragedia di chi fallisce. Quando un'impresa salta è un dramma per tutti.

Qual è il punto dell'accordo che più la convince?

Sono più d'uno. Per la prima volta sono state affermate delle regole che non esistevano. Per esempio, quella importantissima della regolamentazione delle rappresentanze sindacali unitarie. Viene poi introdotto il lavoro interinale che non è quello che mi sarei aspettato, ma è pur sempre un passo in avanti. E c'è l'impegno del governo a non caricare di oneri sociali completi i premi dati in funzione della produttività: è un piccolo risparmio di appena il 3% che certo non risolve il problema ma, anche qui, è un altro passo avanti. C'è, inoltre, l'impegno, in stile europeo, a presentare la piattaforma contrattuale tre mesi prima della scadenza senza proclamare scioperi, così come avviene in Germania.

Ma cosa non la convince?

Il governo è riuscito a raggiungere l'accordo senza affrontare il problema degli oneri improvvisti. Tutto rinviato. E così per 230 lire scucite dall'imprenditore il lavoratore continuerà a prendere cento. Una situazione intollerabile che cosa solo scotentio.

In quelle 230 lire però ci sono anche gli accantonamenti per l'assistenza sanitaria, per la pensione, cioè i pilastri dello Stato sociale. Volete smantellarli?

Ma no. Ricordo che anche negli altri Paesi esistono le pensioni obbligatorie, ma solo per una quota minima. Si lascia poi all'interessato la scelta di estendere il trattamento secondo le sue esigenze e secondo il suo essere più cicale o più formica. Perché, invece, in Italia dobbiamo essere trattati come gente incapace di decidere sul proprio destino?

«Problemi del commercio ancora troppo assenti»

MARCO VENTURI

ROMA. Dopo oltre un mese di trattativa serrata tra il nuovo governo e le parti sociali si è giunti a un protocollo d'intesa sul costo del lavoro. La Conferenza ha deciso di firmare - nonostante il documento del governo contenga numerosi punti oscuri e negativi, in particolare per quel che concerne la liberalizzazione della rete distributiva, tema che andrebbe affrontato nelle sedi opportune e che richiede una vera programmazione realizzata tra le varie parti economiche interessate - perché ha ritenuto prioritario arrivare a un'intesa nella convinzione che ciò renda stabili le relazioni sindacali, inserisca elementi di fiducia nei confronti del nostro paese e abbia di conseguenza effetti positivi sull'inflazione e sui tassi d'interesse, fatto che si è già realizzato con la decisione di Bankitalia di ridurre il costo del denaro al 9%.

Certamente questo accordo consentirà una maggiore credibilità interna ed estera del nostro paese e di conseguenza potremo ridurre la forbice tra tassi ed inflazione. La firma del protocollo implica quindi maggiore stabilità, per cui riteniamo di dover insistere sulla nostra richiesta di ridurre ulteriormente i tassi di almeno un altro punto. Gli effetti sugli investimenti e sull'indebitamento delle imprese sarebbero significativi, con ottime ricadute occupazionali e di competitività del nostro paese. Il denaro meno caro avrebbe benefiche ripercussioni anche sul debito pubblico, questione sulla quale si potrebbe, quindi, intervenire in modo più risolutivo. Sotto questo profilo, anche la legge finanziaria per il 1994 potrebbe essere affrontata in modo più efficace e incisivo, tenendo comunque conto che oltre all'incidenza dei tassi sul deficit si deve intervenire in modo radicale sulla spesa pubblica. Nel caso si pensasse di ripercorrere la strada dell'aumento della pressione fiscale e dell'istituzione di nuo-



Marco Venturi

rendum, al decentramento regionale delle competenze sul turismo, agli effetti rivoluzionari delle elezioni dei sindaci che cambieranno profondamente il governo delle città e lo stesso ruolo delle associazioni, che saranno sempre più chiamate a confrontarsi sui programmi e a non schierarsi per appartenenza politica.

Se sapremo procedere sul terreno dell'unità e dell'autonomia, il leghismo non avrà fortuna tra le piccole e medie imprese, in quanto espressione e cinghie di trasmissione di un partito politico.

La Conferenza rimane una forza di progresso e si impegnerà per soluzioni politiche e istituzionali che consentano il pieno dispiegarsi della democrazia.

segretario generale Confercenti

L'INTERVENTO

ROMA. «La privatizzazione dell'Enel sarà una delle priorità del governo», ha annunciato il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi quando alcuni giorni fa ha nominato la commissione di esperti incaricata di preparare il progetto delle vendite pubbliche. In realtà, se non proprio dell'Enel, la privatizzazione dell'energia elettrica è già partita, sia pur in sordina. Un bel gruppo di imprenditori siderurgici, automobilistici e petroliferi, fra cui nomi di spicco come Fiat, Falck, Moratti e Garrone, si sono visti dare il via libera alla produzione in proprio di energia elettrica. E non per una quantità limitata. Nei prossimi cinque anni assicureranno ai consumatori italiani la copertura di 5.623 megawatt, circa il 10% della potenza complessiva attualmente messa in campo dall'Enel. Come inizio, non è male. Anche perché, tanto per dare un'idea, lo sforzo finanziario che i privati si apprestano a sfoderare per diventare produttori, oltre che di auto e di toncini, anche di elettricità è di circa 9.000 miliardi. Tutti impazziti in un momento in cui predicano che bisogna tornare di corsa al core business per rientrare dagli eccessi dell'indebitamento? Niente affatto. I guadagni sono assicurati: c'è già un compratore assicurato: l'Enel; c'è già chi sarà costretto a pagare ad un prezzo ipermercato: i consumatori. E così, la liberalizzazione del mercato elettrico ha già creato una nuova figura: quella dell'imprenditore a rischio zero. Ma andiamo con ordine.

Tutto nasce dalla legge numero 9 del gennaio '91 che liberalizza la produzione di energia elettrica dalle fonti rinnovabili. In altre parole, i privati, a certe condizioni, potranno produrre elettricità e venderla all'Enel. Proprio per poter stabilire con certezza quelle «certe condizioni», passano un paio d'anni sinché nei giorni scorsi un bel gruppo di privati sono stati autorizzati dal ministero dell'Industria a produrre quelli ormai famosi 5.263 megawatt al posto dell'Enel che rinunciava così ad una serie di investimenti in centrali. I nomi dei 37 produttori che si lanciano nel business energetico sono di quelli che contano: Edison (Montedison), Sondel (Falck), Fiat, Saras (Moratti), Isab (Garrone), Iva (Iri), Agip (Eni), Solvay, Api e molti altri. Non tutti, però, sono stati acccontentati: la Snam e l'Enichem, ad esempio, non sono riusciti a prendere il treno. Contano di salirci alla prossima fermata. E con loro parecchi altri: basti pensare che complessivamente sono state presentate al ministero dell'In-

Ogni lunedì con **L'Unità** sei pagine di **L'Unità**